

## L'AMERICA CHE CI PIACE

In taluni ambienti è in corso di svolgimento un dibattito, imbarazzato e un po' ridicolo, che ha per tema chi sia il "nemico principale". Chi prende parte a questa discussione commette regolarmente due errori. Il primo consiste nel ritenere che il nemico principale sia quello che si detesta di più, da cui ci si sente più lontani o con cui si hanno meno affinità. È un errore di metodo che già Mao Zedong, a suo tempo, aveva stigmatizzato. La verità è più semplice: fra tutti i nemici possibili, il nemico principale è semplicemente quello che dispone dei mezzi più considerevoli per combatterci e costringerci a piegarci alla sua volontà: in altre parole, è quello che è più potente. Da questo punto di vista, le cose sono chiare: il nemico principale, sul piano politico e geopolitico, sono gli Stati Uniti d'America.

Il secondo errore, ancora più dannoso, consiste nell'assimilare il nemico principale a un nemico assoluto. Questo errore, tipico delle mentalità totalitarie (o religiose) è chiaramente connesso a un modo di pensare impolitico. In politica non esiste – o, per essere più precisi, non dovrebbe esistere – alcun nemico assoluto. Un nemico politico non è un'incarnazione del Male. È un avversario del momento, che si può combattere con accanimento ma con il quale resta sempre possibile fare, un giorno, la pace. Credere che il nemico principale sia un nemico assoluto porta ad imboccare una via metafisica e morale, nella quale il nemico si trasforma inevitabilmente in un colpevole che bisogna non solo vincere ma anche punire, il rappresentante di un male che va sradicato, un essere che già in partenza viene collocato al di fuori dell'umanità. Proprio così ragionano gli statunitensi, per i quali la guerra si apparenta sempre alla crociata. Niente obbliga ad agire nei loro confronti nello stesso modo. Anche se sono il nemico principale, non c'è motivo di demonizzarli. La prova è che esiste anche un'America che ci piace.

Questa America ovviamente non è né quella del Capitale né quella dei "nativisti" sciovinisti, dei telepredicatori fondamentalisti e dei creazionisti deliranti. Non è né quella del New Deal né quella del maccarthysmo. E neppure è quella dei "golden boys", dei "winners" e dei "money makers", né quella dei "red necks" e dei nostalgici dei berretti verdi, e meno che mai quella delle "pon-pon girls", delle "bimbos" e dei "body-builders". Per non parlare, poi, della banda di illuminati mistici, di criminali di guerra e di assassini seriali che costituisce oggi l'*entourage* di George W. Bush.

L'America che ci piace ha sfaccettature o volti molti diversi. Innanzitutto un'immensa letteratura: da Mark Twain e Jack London a Herman Melville, Edgar Poe, Howard Phillips Lovecraft, John Dos Passos, William Faulkner, Henry Miller, John Steinbeck, Ernest Hemingway, Ezra Pound, Dashiell Hammett e tanti altri. E poi, ovviamente, il grande cinema americana, prima che degenerasse in un'orgia di effetti speciali e di sciocchezze stereotipate. Inoltre il jazz, che senza dubbio è stato la sola vera creazione culturale di questo paese. L'America delle vaste distese naturali e delle piccole comunità umane. Quella che è evocata, a titoli assai diversi, da nomi come Jefferson Davis e Scarlett O'Hara, Thomas Jefferson e Ralph Waldo Emerson, Henry David Thoreau e Aldo Leopold, Sacco e Vanzetti, il giovane Elvis Presley e Ray Charles, H.L. Mencken e William Burroughs, Jack Kerouac e Bob Dylan, Cassius Clay e Woody Allen, E.F. Schumacher e Christopher Lasch, Susan Sontag e Noam Chomsky.

Va aggiunto che, nel campo delle idee, gli Stati Uniti non sono soltanto il paese nel quale la grandi Università offrono condizioni di lavoro che in Europa si possono solo sognare e dove, malgrado il "politicamente corretto", regna una libertà di espressione che noi non conosciamo (più). A colpire, lì, è anche la qualità dei dibattiti di idee e, ad esempio nel campo della scienza politica, la maniera in cui numerosi autori si impegnano a pensare le loro dottrine partendo dalle fondamenta – al contrario di quanto accade in un paese come la Francia, ove la scienza politica, quasi in via di sparizione, si riduce essenzialmente alla meteorologia elettorale. Sui concetti di federalismo, di "populismo" e di comunità, l'apporto teorico degli statunitensi è stato peraltro considerevole.

C'è però il rovescio della medaglia. Gli Stati Uniti hanno preteso di essere sin dall'inizio i portatori della nozione di libertà. È una nozione positiva, che hanno immediatamente interpretato secondo la formula del "ciascun cittadino è re". Essa ha, nel loro contesto, dato il meglio di sé: l'entusiasmo che discende dalla possibilità di agire senza ostacoli, la volontà creative e l'ideale di autonomia (la *self-reliance*), la creazione di piccole comunità di uomini liberi che sfuggono ad ogni dispotismo (quello che Maritain chiamava il "senso della compagnoneria umana"). Ma ha anche dato il peggio, quando si è rovesciata in semplice egoismo, in glorificazione dell'affarismo e della bramosia di denaro – che è il desiderio standardizzato per eccellenza – o addirittura in alibi per nuove forme di conquista e di oppressione. Il pragmatismo, contemporaneamente, si è

trasformato in puro materialismo, in culto del risultato e del successo (William James diceva: “Datemi qualche cosa che assicuri il successo [...] e ogni uomo ragionevole adorerà quella cosa”), in ottimismo tecnologico, in adorazione del benessere e delle comodità (l’“ideale animale” del quale parlava Keyserling), in arrogante fierezza di aver riempito il mondo di oggetti nuovi. E lo spirito di comunità è degenerato in uniformità mentale (*like-mindedness*), in quel conformismo di straordinaria volgarità che già Tocqueville aveva constatato.

La tara originaria degli Stati Uniti d’America, la cui storia si confonde con quella della modernità, è di essersi costruiti essenzialmente sulla base del pensiero puritano e della filosofia dei Lumi. Da ciò la pretese di non avere antenati, la volontà già proclamata da Thomas Paine sin dal 1776 di “iniziare di nuovo il mondo” sotto lo sguardo di Dio, la costante ossessione della novità, l’inalterabile fede nel progresso (l’ideale dell’illimitato). E, da un altro lato, l’ideocrazia messianica che tende a vedere gli Stati Uniti come una nuova terra promessa e il resto del mondo come uno spazio imperfetto che deve convertirsi al modo di vita americano per diventare nel contempo comprensibile e conforme al Bene. E la volontà di realizzare una società ideale, che sia un modello per l’umanità e la cui adozione da parte di tutti i popoli metterebbe fine alla storia. Ha scritto Francis Fukuyama: “Da sempre gli americani hanno considerato le loro istituzioni politiche non come semplici prodotti della loro storia, adatti esclusivamente ai popoli dell’America del Nord, ma come l’incarnazione medesima di certi ideali ed aspirazioni universali destinati ad estendersi un giorno al resto del mondo”. I valori americani, aggiunge Samuel Huntington, sono fondati sul “protestantesimo, l’individualismo, la morale del lavoro e la convinzione che gli uomini abbiano la facoltà di creare un paradiso sulla terra”.

Nel 1863, ne *La vita senza principio*, Thoreau scrisse: “I mezzi per guadagnare denaro trascinano quasi senza eccezioni verso il basso”. Si può vedere quale sia stato il cammino percorso. Esiste un’altra America.

**Alain de Benoist**